



Sophia Loren con il figlio Edoardo, protagonisti di «Qualcosa di biondo». Sotto, il regista Maurizio Ponzi



È morta l'attrice Lucy D'Albert

ROMA — Lutto del mondo dello spettacolo: è morta ieri una delle più famose «soubrette» della rivista italiana, una delle attrici che contribuirono a fare la fortuna e la dignità del nostro spettacolo «leggero». Lucy D'Albert.

bambina, in Francia. In Italia dal 1928, nel decennio antecedente si era acquistata larga notorietà in compagnie di tutto riguardo (come la «Molinari», dove fu a fianco dei fratelli De Filippo) e in spettacoli firmati, in particolare, da Michele Calderi, per formazioni guidate da attori e cantanti come Nino Taranto, Odoardo Spadaro, il grande Totò; elegante, versatile, dotata come ballerina e fantasista, la D'Albert si rivelò come una «spalla», anche comica, ideale, rappresentando una sorta di malizioso contraltare alla già celebre e imponente Wanda Osiris.

In seguito, anche per il deperimento del «genere» col quale aveva avviato i primi passi in teatro, i suoi impegni si erano diradati. Sposatasi con un calciatore celebre all'epoca (Attilio Salustro), Lucy D'Albert era rimasta vedova di recente. I funerali dell'attrice si svolgeranno stamane alle 11 nella parrocchia di Santa Chiara, in piazza dei Giochi Delfici.

Cinema A Sorrento si sta girando «Qualcosa di biondo», l'atteso film che segna il ritorno sul set della Loren. Ne parliamo con l'attrice e con il regista Maurizio Ponzi

La scelta di Mamma Sophia

Dal nostro inviato

SORRENTO — Eccola, finalmente, la Sophia «nazionale». Per vederla recitare di nuovo, davanti alla macchina da presa, bisogna venire qui a Sorrento e scendere giù fino al porticciolo dove si sta preparando una scena in esterni di Qualcosa di biondo. Doveva esserci del tempo e invece sta per piovere. Ma Maurizio Ponzi, il regista, ha deciso di non perdere tempo: il film prevede 10 settimane di lavorazione e non sarà qualche goccia di pioggia a bloccare l'avvenimento. Ben protetta da due giovani carabinieri che tengono a distanza di sicurezza la folla di fotografi e di turisti incuriositi, Sophia Loren è appena uscita dalla roulotte-camerino sistemata a qualche decina di metri. È fiera, forse felice di avere tanta gente attorno, cammina con passo regolare nonostante la dozzina di gonne marrone e il maglione rosa a collo alto. Parla un attimo con Ponzi, definisce gli ultimi particolari ed entra nel suo taxi bianco e giallo. Click, motore, azione. Sophia e Aurora, la protagonista del film. La scena prevede che lei scenda dall'auto per avvicinarsi al telefono pubblico. Aspetta con impazienza degli indirizzi e dei numeri telefonici e, una volta avuti, accende il motore del taxi e parte di gran carriera, lasciando a terra come un cretino il cliente che aveva già preso posto in macchina. Il tutto, recitato in inglese, sarà una sequenza di un minuto e mezzo, ma tra primi piani, «attenti», campi e tagli, i campi se ne vanno circa sei ore di lavoro.

C'è agitazione sul set, ma tutto fila liscio. Ponzi, per nulla preoccupato dell'accelerato peso della macchina produttiva, appare calmo e confidante: «Sophia è deliziosa. Ha una voglia di lavorare incredibile. Il vero mito sta nel suo rapporto con l'obiettivo della cinepresa. Appena dici «azione» nasce qualcosa di magico, che accade solo quando hai a disposizione un attore così». E da buon cinephile capace di tirar fuori la citazione giusta, aggiunge che «bisogna dar retta all'istinto degli attori, così come Garibaldi, in Viva l'Italia di Rossellini, lasciava partire, senza fermarlo, uno dei suoi. Mille un

attimo prima del grido d'attacco». Sarà un'impresione, eppure l'intesa tra Ponzi e la Loren sembra già perfetta. E pensare che, all'inizio, più di una voce malevola aveva sollevato dubbi e perplessità sul progetto. Ma di sicuro dovevano essere dubbiosi e perplessi dettati dall'invidia nei confronti di un regista per anni emarginato dal mercato, perché ritenuto troppo sofisticato e di sicuro insuccesso, e impropriamente esente al rango di piccolo maestro della commedia intelligente grazie all'affermazione Madonna che silenzio c'è stasera, lo, Chiara e lo Scuro e Son contento, realizzati in coppia con Francesco Nuti. Dietro la nascita di Qualcosa di biondo non ci sono misteri: Ponzi aveva ricevuto un soggetto da Sergio Citti e, dopo averci pensato un po' sopra, decise di spedito a Sophia Loren, «candidamente». «Ci sembrava un azzardo, un sogno irrealizzabile, una specie di utopia, e invece avevamo visto giusto», racconta oggi il regista. L'ovvio si affiora alla storia e disse di sì il più era fatto. Il resto (l'intervento finanziario della Sacy, della rete televisiva NBC e della società New Team, che fa capo ad Alex Ponti) è venuto da solo, senza troppe difficoltà.

Come si sa, Qualcosa di biondo è la storia di un rapporto di interdipendenza e di amore assoluto tra una madre e un figlio quasi cieco. Lei, Aurora, è un'ex-cameriera quarantenne di un albergo costiero (ora lavora come taxista) che decide di far operare il figlio in una clinica svizzera. Ma le mancano i soldi e così, un po' per disperazione e un po' per furbizia, la donna si mette alla ricerca di tre uomini, potenziali padri del ragazzo, frequentati e forse amati dieci anni prima quando lavorava nell'hotel. I due intraprendono un lungo viaggio attraverso la penisola, facendo tappa prima a Roma (dove trovano il dentista Philippe Noiret), poi a Firenze (dove conoscono Ricky Tognazzi, il figlio di un industriale suicida) e infine a Courmayeur (dove rintracciano l'ex ufficiale della NATO Daniel J. Travanti). Messa insieme la cifra necessaria, Aurora potrà finalmente far operare il figlio in Svizzera.

«Il bambino riacquisterà la vista — rivela Ponzi — e sarà come se la donna lo avesse dato alla luce una seconda volta».

Film complesso, che sciocla dalla commedia al dramma e viceversa. Qualcosa di biondo (il titolo si riferisce al ricordo confuso che il bambino conserva della mamma intravista attraverso le ombre della cecità) vuole essere anche una metafora sull'ambiguità delle cose, sulla differenza tra l'essere e il parere. «Non a caso — spiega Ponzi — il bambino operato, alla fine del film, vedrà la madre in due diverse situazioni (la prima volta, di nascosto, la troverà sciatta e abbattuta; la seconda, invece, curata e bellissima) e in un attimo capirà una cosa molto semplice: che la sua guarigione corrisponde ad una specie di sconfitta perché anche la verità è fatta di luci e di ombre».

E Sophia come la pensa? Ci avevano assicurato che era praticamente irraggiungibile, che non avrebbe parlato con nessun giornalista e invece, in questo sabato piovoso e un po' baldoro, accetta volentieri di dire qualcosa. Si capisce che tiene parecchio a Qualcosa di biondo, non solo perché segna la sua rentrée al cinema dopo cinque anni di stasi e un film saltato all'ultimo momento (Vista d'Agreste di Lina Wertmüller), quanto perché accanto a lei reciterà, nella parte del bambino cieco, il figlio undicenne Edoardo.

«Sì, mi piaceva l'idea di tornare sugli schermi con una storia all'insegna del sentimento materno. È un vestito che mi sta bene. Un film si fa per ragioni diverse, ma non è certo un caso che una carriera sia costellata da tanti ruoli di madre, a cominciare da La donna del fiume, che è quasi il mio esordio, passando per La Ciociara e per quasi tutti i film del mio indimenticabile maestro Vittorio De Sica».

Lucida, professionale, attenta nel calibrare le parole, Sophia Loren continua. «Mi chiedono perché un film con Ponzi? E io rispondo perché non con Ponzi? È una persona intelligente, sensibile, che ama il cinema più di se stesso. Ho visto un suo film molto bello, lo, Chiara e lo Scuro, e ho deciso di fidarmi di lui. Quali iperboliche quali

«dovrei esigere da un regista?». E del figlio Edoardo («Per carità, non chiamatelo Dodo, è un'invenzione dei giornali») dice con una punta d'orgoglio: «Ha una serietà e una determinazione che sembrano quelle di un professionista. Lavorando insieme l'effetto dentro di me è indescrivibile: non chiedo se la madre-attrice prelate sull'attrice-madre perché non saprei come rispondere. Non saprei decifrare la grande tenerezza e la dolcezza del nostro rapporto sulla scena. Sono sensazioni che non riesco a paragonare a nessun'altra della mia passata esperienza. Credo comunque che l'avvenire di un figlio di attori dipenda soprattutto dai genitori. Ci sono quelli che incoraggiano nei figli il culto delle scene, e quelli che, invece, allontanano subito i figli verso destini che credono migliori. Comunque sia, il banco di prova c'è sempre per il cosiddetto «figlio d'arte». Se ha talento, l'eredità dei padri gli serve, senno sarà più infelice di uno che ha cambiato mestiere».

Un collega le chiede, buttandola sul drammatico, se ha ancora fiducia in questo paese; e, accennando un bizzarro sorriso, risponde convegnita: «Quando l'avrei persa, questa fiducia? Due anni fa sono venuta in Italia di mia volontà per scontare una prigione giusta dal punto di vista legale e ingiusta perché non avevo mai saputo nulla della colpa di cui mi si accusava. Ma sono venuta lo stesso, e questo è stato un atto di fiducia che non so quanto altre gente, oggi, avrebbe il coraggio di fare».

L'incontro è terminato. Sophia Loren, 50 anni a settembre e una bellezza ancora intatta, vuole riposare un po', dopo pranzo, prima di riprendere con Ponzi per studiare in dettaglio alcune scene. Fuori dell'albergo, vestuta ma elegante, s'è scatenato il diluvio. Dentieri, sciamani gli ospiti di un banchetto di nozze. Si bercia, si stappano bottiglie di champagne e si dicono monoglogie di crema, mentre una signora di questa borghesia campana tronfia ed arricchita si lamenta delle scarpe troppo strette. E se fosse quello il film da girare?

Michele Anselmi



Incontro con Daniel J. Travanti, il poliziotto di «Hill Street» che recita nel film della Loren

«Ecco il mio amico capitano Furillo»

Dal nostro inviato

SORRENTO — Si chiama Daniel J. Travanti, ma ormai universalmente noto come il capitano Furillo; sì, il tollerante, sensibile, incasinato poliziotto che dirige il distretto di Hill Street della omonima serie televisiva della domenica sera. Sapevamo che era stato ingaggiato dalla produzione di Qualcosa di biondo (leggi rete tv NBC) per interpretare uno dei tre uomini che Sophia Loren rintraccia nel corso del suo «viaggio in Italia», ma nessuno ci aveva detto che era già arrivato per girare delle scene. Flash-back, per la precisione, momenti di tenerezza risalenti a una decina di anni prima, quando la taxista Aurora (appunto la Loren) conobbe nell'elegante hotel di Sorrento quell'ex ufficiale della NATO esperto in elicotteri. Ma oggi, sabato, Travanti non ha riprese da fare. Seduto nel bar del porticciolo, a poca distanza dal set, il 47enne attore del Wisconsin di origine italiana (i genitori vengono da un paesino vicino a Ascoli Piceno) si gusta un lungo broccino caffè all'americana mentre chiacchiera con il suo doppiatore ufficiale, Renzo Stacchi. Cappellino da turista, giacca scamosciata, pantaloni blu, un vistoso anello alla mano sinistra, Travanti non ha l'aria

del divo, ma se di esserlo. La gente delle finestre, lo si sa, guarda, c'è il capitano Furillo, e lui risponde, sorridente, sfoderando un buon italiano. Per l'intervista non si fa pregare neanche un po'; però all'inizio è distaccato e guardingo, come se volesse studiare l'interlocutore.

Capitano Furillo, pardon signor Travanti, è vero che in America la serie «Hill Street Blues» viene battuta, nel gradimento maschile, solo dalla partita di football del lunedì? «Non amo le graduatorie, ma so che la serie piace. E ciò naturalmente mi stimola a lavorare sempre meglio. Quando «giri» ai nostri ritmi (una puntata in 8 giorni e 22 episodi all'anno) non tutto viene fuori come vorresti: eppure, nonostante certe imperfezioni, sono convinto che Hill Street abbia rappresentato una piccola rivoluzione culturale nel poliziotto televisivo. — Ma è vero che, al principio, nel 1980, la serie faticò ad affermarsi? Qualcosa del genere è accaduto anche in Italia... «Un po'. Il fatto è che Hill Street rompeva, con la sua curiosa e frammentata struttura narrativa, certe consuetudini consolidate. Nei nostri tele-



Daniel J. Travanti è il capitano Furillo di Hill Street

film non ci sono inquisimenti brucianti, né investigatori alla Kojak: tutto è puntato sulla psicologia dei personaggi, sui contrapposti morali, sui rapporti spesso difficili tra colleghi. Mi piace pensare che Hill Street sia tutto ciò che c'è dietro una sparatoria durata un minuto: traumi, pentimenti, crisi di coscienza che spesso durano anni. — Adesso, però, la serie va a gonfie vele... «Sì. Abbiamo vinto un sacco di premi importanti e gli inserzionisti pubblicitari fanno a gara per dividerci quei 12 minuti previsti in ogni puntata di un'ora. Per fortuna, le sceneggiature continuano a essere

buone e io ho ancora cose da scoprire sul conto di Furillo». — E il matrimonio con l'avvocata Joyce Davenport (l'attrice Veronica Hamel) come va? «Per quel che so, voi italiani non ci siete ancora arrivati. Dopo quella puntata (andata in onda, invece, per ironia della sorte, proprio domenica sera, ndr), ne abbiamo girate altre 27: e fino ad ora il ménage è andato avanti benone. Di divorzio — sorride Travanti — non se ne parla». — Qui in Italia «Hill Street» piace molto ai giovani, e in generale a quel pubblico stanco dei soliti «giusti-

zieri della notte» e dei super-berri armati di 44 Magnum. E così anche in America? «Sì, ma non era granché rispondere. Certo, in America c'è molta rabbia e violenza. Vivere a Los Angeles è terribilmente pericoloso. Ed è per questo, forse, che il pubblico fa il tifo per Clint Eastwood e per Charles Bronson. Si sfoga così, non potendo sparare per strada. Ma credo che la gente abbia anche bisogno di vedere poliziotti più umani e ragionevoli, «anti eroi» capaci, talvolta, di diventare «eroi». Il segreto di Hill Street è tutto qui. — Le piacciono i film dell'ispettore Callaghan? «Perché sono film, quelli? No, non mi interessano, sono spazzatura. E pensare che Clint Eastwood è un uomo delizioso, più intelligente dei film che fa». — Quale cinema ama allora? «Il cinema italiano per esempio. Di recente ho visto La notte di San Lorenzo e Quartetto Basileus, due ottimi film: intelligenti, ben girati e stupendamente recitati. — Lei ha girato «A case of libel» con Ed Asner, presidente del sindacato degli attori americani e uomo di sinistra. Come è andata? «Beh, Ed ha provato naturalmente a farmi entrare nel suo sindacato, ma io ho rifiutato. No, niente politica. È un business che non mi interessa. Io sono solo un attore. — Eppure, avete un presidente che faceva l'attore... «Sì, ma non era granché». — Un'ultima domanda: Furillo ha cambiato e no la vita di Travanti? Abbiamo letto da qualche parte che il suo contratto prevede ora cifre astronomiche. «Perché sono film, quelli? Ma spendo anche molto, per via delle tasse. Quanto a Furillo, beh, è davvero un simpatico alter-ego. Lo conosco dal 7 marzo del 1980 (il giorno in cui Travanti fu scelto dal dirigente della NBC Fred Silverman, ndr) e non abbiamo mai litigato. Del resto, come potrei? A giugno devo rivederlo di nuovo per cominciare la nuova serie, quella del 1985».

mi. an.

UN CORPO ESTRANEO di Renzo Rosso. Regia di Alvaro Piccardi; scene e costumi di Lorenzo Ghiglia; musiche di Giovanna Busatta. Interpreti: Riccardo Pradella, Carlo Montagna, Anna Goel, Adriano Di Giuli, Silvano Piccardi, Roberto Pistone, Francesco Carvelli. Milano, Teatro Filodrammatici.



Una scena dello spettacolo «Un corpo estraneo»

Di scena A Milano debutta «Un corpo estraneo» di Renzo Rosso

Se il teatro si trasforma in un ring

In una grande sala d'attesa di una clinica di lusso, tutta nera e bianca, con qualche pretesa di monumentalità, enormi finestroni aperti sul vuoto, poche sedie e un tavolino (la scena è di Lorenzo Ghiglia) si svolge Un corpo estraneo, un testo mai rappresentato di Renzo Rosso che ha tutto l'andamento di un giallo, ma più psicologico che di azione, più interno alle coscienze che ricco di colpi di scena.

Qui, in questo ambiente fra l'asettico e il provvisorio, si aggira un commissario di polizia con taccuino e tante domande a cui dare una risposta. Qui si incontrano e si dilanano, in un psicodramma che mescola tensione e ironia, i personaggi che ruotano attorno alla protagonista assente, Claudia, di cui molto si parla ma che vedremo, silenziosa e allucinata, una sola volta.

E lei però che, nel corso di un pranzo familiare, ha tentato di uccidere: nessun «perché» apparente al suo gesto, nessuna spiegazione; ma il terzo ucciso le ha permesso di salvarsi. Orsa ne sta chiusa nel suo mutismo, al di là della porta, in una camera da cui provengono inquietanti rumori, mentre fuori stanno gli altri, i genitori, il marito, l'amante, la psichiatra, a interrogarsi, spinti dal loro stesso bisogno di capire. Al perché di un gesto apparentemente inspiegabile ci sono sempre tante risposte: anche Un corpo estraneo di Rosso non dev'essere da questa constatazione.

Due anni fa sono venuta in Italia di mia volontà per scontare una prigione giusta dal punto di vista legale e ingiusta perché non avevo mai saputo nulla della colpa di cui mi si accusava. Ma sono venuta lo stesso, e questo è stato un atto di fiducia che non so quanto altre gente, oggi, avrebbe il coraggio di fare.

Il regista Alvaro Piccardi, non nuovo alla drammaturgia di Rosso (ha già curato, con successo, la messinscena di Concerto da Esercizi spirituali) si è mosso con molto rispetto ed è evidente piacere dentro la calibrata rete teatrale di questo testo, e accentuando il carattere di psicodramma, ha trasformato il palcoscenico in un ring nel quale ogni perso-

naggio può esibire la propria storia, mettendone in luce la coinvolgente ironia senza, peraltro, sacrificarne la intrinseca tragicità. Anche gli attori si muovono con facilità su questa linea molto apprezzata dal pubblico che non sminuisce, però, la ricchezza di contenuti di questo testo di Renzo Rosso (elaborazione più matura del precedente La gabbia). Così Riccardo Pradella ha modo di disegnare con estro la figura del marito mentre Silvano Piccardi (l'amante) e Adriano Di Giuli (la psichiatra) sono in sintonia con il taglio grottesco del loro personaggio. Anna Goel e Carlo Montagna sono i «medicori», ottusi genitori e Roberto Pistone un intrigante commissario; il personaggio di Claudia, invece, si limita all'operazione muta, ma significativa, di Francesco Carvelli. Ottimo successo e, alla prima, grandi applausi anche all'attore.

Maria Grazia Gregori

QUESTA SERA ALLE 21.25 DOPO DALLAS

IL PORTIERE DI NOTTE

PRIMA VISIONE TV

CON DIRK BOGARDE E CHARLOTTE RAMPLING

REGIA DI LILIANA CAVANI

a casa vostra su Canale 5